



Atti della XV Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
L'Urbanistica che cambia. Rischi e valori
Pescara, 10-11 maggio 2012

Planum. The Journal of Urbanism, n.25, vol.2/2012
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2012

Contenimento del consumo di suolo, approcci e forme di riuso dell'esistente a L'Aquila

Federico D'Ascanio

Università degli Studi di L'Aquila
Dipartimento di Architettura e Urbanistica
Facoltà di Ingegneria
Email: dascanio.federico@gmail.com
Tel/fax 0862.65720

Abstract

A distanza di tre anni dal sisma del 6 aprile 2009 che ha duramente colpito la città di L'Aquila, pare doverosa una riflessione avente per oggetto le inesprese potenzialità urbane di un territorio che, a problematiche urbane di tipo ordinario, ha sommato quelle generate dai manufatti "temporanei" sorti in seguito all'evento sismico.

In assenza di un disegno organico del territorio, capace di fornire indicazioni sullo sviluppo (anche per parti) della città, si assiste ad un proliferare di atti spontanei di riuso degli spazi (urbani ed edilizi) che sfuggono tuttavia a logiche condivise.

Il consumo di territorio dell'area aquilana ha raggiunto dimensioni superiori a quelle del G.R.A. nella città di Roma, con un numero di abitanti tuttavia inferiore a quello di un solo quartiere della Capitale, innescando così problematiche infrastrutturali e urbanistiche alle quali è necessario trovare soluzione al più presto, forse prima ancora della riparazione stessa dei fabbricati.

1. Premessa

Il tema della riduzione del consumo di suolo, e ancor più del riuso dell'esistente, appare essere oggi in Italia, con particolare riferimento alla città di **L'Aquila** ed alle nuove imprevedibili connotazioni spaziali assunte dopo il terremoto di tre anni fa, alla base di qualsivoglia dibattito urbanistico e/o architettonico.

A L'Aquila l'emergenza post-sisma ha lasciato importanti eredità urbane (Progetti C.A.S.E., M.A.P., M.E.P., M.U.S.P., ed altri acronimi vari, tutti con l'ipocrisia del suffisso "temporaneo") che vanno a sommarsi ai già numerosi e imponenti vuoti periferici delle caserme oramai in via di dismissione e dei nuclei industriali che, già prima della attuale crisi produttiva internazionale, avevano alzato bandiera bianca di fronte al dislocamento delle sedi produttive verso nuove sedi economicamente più vantaggiose.

L'Aquila, così come le città europee, ha (o forse aveva) un centro urbano nel quale, strato dopo strato, recupero dopo catastrofe, si è accumulata la sua storia. Se è diventata così rapidamente irriconoscibile, priva di identità, il fenomeno è dovuto alla crescita incontrollata della periferia dove una qualità costruttiva rapida e priva di regole ha cancellato ogni traccia di quell'impianto urbanistico che ben distingueva i suoli urbanizzati da quelli in via di formazione.

Le sue periferie si sono costruite con un'unica attenzione: quella rivolta all'ammortamento finanziario dell'investimento. Ammortizzata la spesa, si perde la necessità del manufatto. Si è dimenticato che nei centri storici l'architettura è sempre stata qualcosa di diverso, qualcosa in cui si spende di più di quanto non chieda la mera utilità perché ci si illude, non senza eccessi di autostima, comunque di una certa sua partecipazione ad un miglioramento del contesto urbano, al servizio della collettività che ne potrà beneficiare. Nel contesto aquilano, i contenitori di periferia non hanno mai guardato al soddisfacimento delle necessità di servizi della collettività, demandando al Centro Storico anche l'onere di soddisfare fabbisogni urbanistici ignorati dallo sviluppo edilizio. Venendo poi a mancare quest'ultimo in seguito al sisma del 2009 l'intero territorio aquilano è rimasto sprovvisto di servizi e attrezzature che oggi, senza alcuna logica aggregativa, si ripropongono in modo random sul territorio.

Di urbanistica e di architettura si può pertanto discutere fondamentalmente in due modi, come ricordava Giancarlo De Carlo: «o come se fosse un'attività autonoma che si definisce da sola, attraverso quel che produce con gli strumenti della sua propria specializzazione (quindi i suoi oggetti: gli edifici e le opere); oppure come fosse un sistema di comunicazione e di espressione che si può decifrare soltanto se si conosce il contesto in cui sono emessi e ricevuti i messaggi (quindi i processi di interrelazione con le vicende umane)». Entrambi i metodi, se di metodo si può parlare, forniscono indicazioni importanti, ma il secondo appare essere quello che meglio finalizza l'obiettivo dell'uso razionale dei luoghi attraverso l'applicazione di strategie per la costruzione di nuove visioni d'insieme.

Oggi l'urbanistica, concepita come gerarchia degli spazi, composizione e tipologia, razionale susseguirsi di pieni e di vuoti, è vittima delle regole dettate dallo «junkspace» (prendendo a prestito il termine sdoganato da Rem Koolhaas), ossia dallo spazio-spazzatura composto da quella roba «assolutamente caotica e paurosamente asettica» che è generata nel mondo dalle attività commerciali e le sue spontanee dinamiche, che a L'Aquila trova analoga percezione anche tra i manufatti "temporanei" in cerca di connessioni con un contesto che li rifiuta.

Si tratta di spazi che subiscono continue trasformazioni. Debbono modificarsi senza sosta, perché le loro funzioni e le loro esigenze cambiano e capirne l'evoluzione è una delle sfide che dobbiamo raccogliere. Le nostre città non sono statiche e le dinamiche socio-economiche di una città che tenta di riprendersi dopo una calamità sono ancora più imprevedibili. Sono spinte da un dinamismo perenne che rimette tutto in discussione. Bisogna saper leggere la realtà nella quale viviamo, lo spazio nel quale trascorriamo le nostre esistenze: non limitarci a costruire, ma *abitare e pensare* gli spazi in funzione delle pulsioni sociali ed economiche che li caratterizzano.

Gli spazi che ci si consegnano dopo questo triennio post sisma (centri commerciali, baracche abusive e "temporanee", architetture usate in modo improprio o abbandonate) trascorso apparentemente in perenne emergenza sono informi, privi di qualità architettoniche ma carichi di utilità economiche: dilatibili all'infinito, non hanno quindi determinazione formale propria assumendo caratteristiche di volta in volta diversi in virtù del transitorio che occupano (Figura 1).



Figura 1. *Rilocalizzazione temporanea di attività commerciali su via della Croce Rossa e, sullo sfondo, lo stato di evidente abbandono del complesso ospedaliero monumentale dell'ex San Salvatore.*

Ne è esempio sintomatico il sistema dei centri commerciali dove si può incontrare il ristorante accanto al commerciante di intimo che precede quello di abiti sportivi e l'agenzia di viaggi. All'indomani il ristorante può essere sostituito da una libreria specializzata e ovviamente con essa cambia con la medesima celerità il decoro corrispondente. Allo stesso modo i villaggi residenziali generati dal Progetto C.A.S.E. domani potrebbero

assurgere a destinazioni diverse quando, ci si augura, gli attuali ospiti "temporanei" torneranno nelle abitazioni di origine lasciando a nuovi usi gli scheletri antisismici rimasti a segnare il passaggio della governance emergenziale.

2. Gli spazi di relazione

La progettazione e la realizzazione di nuovi spazi pubblici di relazione, congiuntamente al rilancio di quelli già esistenti, potrebbe rivelarsi una strategia utile alla determinazione di nuove centralità per confermare l'autenticità dei luoghi, in termini formali e funzionali, come essenza stessa della identità di un centro urbano.

Per *spazi di relazione* si intende un insieme di luoghi e spazi pubblici generalmente frequentati da grandi quantità di individui: in passato strade, piazze, mercati, giardini, porti, luoghi di culto, a cui oggi si aggiungono grandi magazzini, parchi tematici, aeroporti, stazioni, spazi culturali. Alcuni di questi luoghi sono ancora oggi dei luoghi singolari, unici, identitari della città che li accoglie, aventi caratteristiche non rappresentate dai materiali o dalle tecniche costruttive utilizzate per la realizzazione della scena urbana ma soprattutto dal ruolo che la collettività assegnava a questi spazi. Ad analoga metamorfosi si assiste oggi per le vie del centro storico del capoluogo abruzzese, dove gli spazi aperti prendono vita a dispetto dell'abbandono in cui versano gli edifici antistanti, dimostrando la volontà di attribuire ruoli diversi, in funzione delle sopravvenute necessità, a luoghi urbani un tempo sede di altre funzioni.



Figura 2. Inaugurazione di una mostra d'arte lungo i corridoi di un centro commerciale a L'Aquila, alla presenza delle rappresentanze politiche locali

Nella città "di fondazione", quale era la città di L'Aquila, lo spazio di relazione, anche se rappresentato da singoli episodi architettonici autonomi e riconoscibili, si definiva contestualmente alla costruzione dell'impianto urbano, oggi ci si trova nella condizione di dover ricercare vuoti interstiziali in cui immaginare di nuovi a causa della perdita di identità dei luoghi di relazione della città fortemente connotati e di grande qualità storico-ambientale a seguito di fenomeni di degrado sociale o di abbandono. Allo stesso modo il mutare nel tempo dell'identità non per trasformazione degli elementi fisici ma per un differente uso dei medesimi così come la mancanza di corrispondenza fra i luoghi di incontro della collettività e i luoghi di grande valore storico-culturale sono tutti aspetti legati alla socialità ed alle relazioni di chi abita questi luoghi e che, essendo in taluni casi venuto meno il tessuto storico di riferimento (L'Aquila), ricerca in surrogati periferici un'alternativa.

Un museo, un grande magazzino, la stazione degli autobus sono attrattori urbani che assumono spesso i connotati delle aree centrali. In realizzazioni di questo tipo avviene sempre più spesso che l'idea fondativa sia costituita da spazi che fanno riferimento agli spazi di relazione della città antica (stazioni e centri commerciali che si organizzano attorno a grandi spazi coperti, del tutto simili alle gallerie urbane dell'Ottocento). Sono strutture che nascono spesso da una idea formale autonoma, conclusa in se stessa, e difficilmente si integrano con il tessuto urbano circostante.

3. Le nuove opportunità

Il recupero e la trasformazione di aree fatiscenti, parzialmente abbandonate, o sconnesse dalla città a causa della loro precedente destinazione d'uso implica necessariamente un approccio sia progettuale che gestionale innovativo anche rispetto all'evoluzione degli assetti normativi in materia di urbanistica e pianificazione, definendo i nuovi assetti delle infrastrutture, i percorsi, le dimensioni degli edifici e i loro rapporti, gli spazi pubblici e privati. Tutto questo è da ricercarsi attraverso l'attuazione di procedure negoziali tra le istanze di trasformazione della città e le forze sociali che ne sono coinvolte, o che vorrebbero esserlo, nelle diverse vesti che gli attori assumono: privati investitori, cittadini, operatori sociali.

Lo strumento di concertazione (Programma Complesso o Masterplan che sia) dovrebbe tendere pertanto ad annullare la distinzione tra architettura, urbanistica e infrastrutture, sviluppando conseguentemente una predilezione per progetti integrati, magari con finalità interdisciplinari, non solo con obiettivi edificatori, sotto l'impulso di una committenza pubblico-privata che interviene in settori urbani rifunzionalizzandoli in una strategia complessiva di crescita *anche* socio-economica della città.

Il regime di alleanza tra il soggetto pubblico e quello privato si pone come scelta strategica per un'adeguata trasformazione urbana nonché per una gestione di attrezzature e servizi affidati anche al privato, altrimenti ingessati dalle burocrazie pubbliche prive di fondi sufficienti. Questa novità deriva soprattutto dal fatto che il solo intervento pubblico, con le sue insufficienti risorse, non è in grado di riorganizzare le città odierne, ma anche dal convincimento che il contributo di più attori possa sviluppare sinergie maggiormente efficaci ed efficienti per il raggiungimento degli obiettivi condivisi.

Dall'esperienza della riqualificazione urbana appare evidente l'instaurarsi di un nuovo rapporto tra il *piano*, tradizionalmente inteso quale strumento di applicazione estesa, ed il *programma*, viceversa, espressione di una attuazione di tipo puntuale, dotato di tempi certi e di finanziamenti disponibili. Si va, dunque, verso un nuovo modello di costruzione del piano, secondo una logica che prende avvio dal "particolare" per ripensare e riformulare l'assetto più "generale" e, con una procedura più agevolata ed una maggiore dotazione di mezzi finanziari, per dar vita e concretezza al processo di attuazione del piano medesimo.

Il Masterplan può rappresentare la concretizzazione architettonica delle norme fissate dal piano, in qualità di vero e proprio progetto architettonico a scala urbana. Oggi si assiste, con particolare riferimento al contesto aquilano gravemente compromesso dopo il sisma, ad un proliferare di proposte di trasformazione urbana di media scala che vengono avanzate e gestite direttamente da privati, rispetto alle quali, la Pubblica Amministrazione fatica a trovare gli strumenti di controllo necessari ad un corretto sviluppo dei piani inseguendo una morfologia urbana in continua mutazione, priva di indicazioni e modelli di crescita.

In tal senso, il *tipo urbano* a cui fare riferimento potrebbe essere quello della città policentrica, il nuovo tipo di agglomerato urbano fatto di spazi e di relazioni eterogenee e discontinue, sempre meno collegate in termini di gerarchia e sempre più aperte, indeterminate e incomplete. L'organizzazione territoriale, più o meno spontanea che sia, disintegra il concetto di corpo urbano della città tradizionale, estendendolo a dismisura fino a perderne il controllo (tanto urbanistico quanto amministrativo). Il rapporto, che prima del terremoto del 2009 governava il modello aquilano, centro-periferia ha lasciato il posto ad un sistema policentrico e non gerarchico, costruendo la nuova città su linee di movimento o di connessione.

4. La strategia urbana

La crescita della città per parti, se da un lato rappresenta una scelta della tradizione urbanistica italiana (da Carlo Aymonino ad Aldo Rossi) del ventennio trascorso, rischia di lasciarci di fronte ad una città che va consolidandosi per comparti autonomi, quasi dei piccoli poli urbani indipendenti ognuno dei quali dotato di regole interne efficaci, ma slegate le une dalle altre in assenza di una strategia di ampia scala.

Troppo spesso si assiste alla redazione di cosiddetti Piani Strategici da parte delle Amministrazioni che rappresentano una *vision* personale della classe dirigente in quel transitorio che prescinde dalle opportunità che il tessuto urbano potrebbe fornire, non volendo (o potendo) incidere sulla proprietà privata che spesso invece rappresenta l'unica vera risorsa su cui far leva.

Se il momento del confronto tra attori, operatori ed esigenze differenziate potesse davvero (e non solo formalmente) rappresentare il contributo che al pubblico anche i privati portano con ruoli e pesi differenti, allora

davvero la concertazione e la condivisione di strategie e procedure operative potrebbe essere possibile, in una difficile situazione economica quale quella che stiamo attraversando, per operare attivamente avendo l'obiettivo comune del *miglioramento urbano*.

In una città che mira ad essere attrattiva, competitiva col difficile contesto di sviluppo socio economico abruzzese, appare imprescindibile porre al primo punto dell'agenda strategica locale la *riduzione del consumo di suolo*, avendo pressoché ovunque a disposizione percentuali di suoli urbanizzati e abbandonati capaci di assolvere a qualsivoglia fabbisogno richiesto dalle diverse realtà urbane. Tornando all'esempio aquilano, in un momento di completa deregulation in merito al controllo del territorio da parte degli Enti preposti, si assiste ad un proliferare di lottizzazioni periferiche che rappresentano l'assurdo corollario ad una città distrutta ed in costante abbandono.

Il contrasto tra l'immobilismo del patrimonio degradato e abbandonato e l'aggressione che si perpetua al territorio circostante (Figura 3) rappresenta la massima espressione dell'assenza di strategie generali: nessuno infatti oggi sembra porsi il problema dello spopolamento della città, dell'esubero già ante sisma del patrimonio immobiliare al quale si sommano gli interventi "provvisori" (ma non troppo) che gli hanno fatto seguito. Continuare ad aggiungere senza criterio volumetrie, in spregio all'effettivo fabbisogno abitativo costituisce un vero pericolo per l'economia locale che rischia di trovarsi paralizzata da investimenti immobiliari destinati a divenire infruttuosi a causa di un eccesso di offerta sul mercato. Al contrario, la carenza di fondi pubblici determina l'impossibilità di realizzare servizi atti a soddisfare le esigenze, seppur minime, con conseguenti forme migratorie *intra moenia* della popolazione alla ricerca del necessario.



Figura 3. Progetto C.A.S.E. Paganica 2, realizzazione di alloggi emergenziali

Infrastrutture che divengono inadeguate ai nuovi flussi, campagne e parchi che si trasformano in nuclei urbanizzati, manufatti temporanei più o meno legittimi, volumi edificati ed abbandonati in attesa di chissà cosa, dismissioni pubbliche e "donazioni" post sisma, nuclei industriali divenuti pezzi di città fantasma in seguito alla crisi economica: questo lo scenario "post bellico" che il capoluogo abruzzese offre a chi si trova oggi a percorrerlo ma, cosa ancora più assurda, nulla si prospetta all'orizzonte.

Potrebbe davvero essere una *occasione*, partendo dai più volte sottolineati punti di debolezza urbana, per tradurre in buone strategie urbane le richieste che i diversi attori lasciano partire. Tutto ciò, tuttavia, meriterebbe luoghi e tempi adatti al confronto, al reciproco soddisfacimento delle esigenze pubbliche e private, quali un *Urban Center* potrebbe fornire alla comunità locale. Alcuni comuni virtuosi hanno già intrapreso questo percorso, con non poche difficoltà attuative e di ascolto, altre sono in procinto di farlo. Quello che tuttavia si denota è una carenza di volontà di interazione tra le parti (dovuto tra l'altro alla poca fiducia rimasta nella classe politica da parte degli

investitori) con il rischio di perpetrare la proliferazione quei mostri urbani che costeggiano attualmente le vie di comunicazione urbana ed extra urbana.

Bibliografia

Libri

De Carlo G., *Gli spiriti dell'architettura*, a cura di Livio Sichirollo, Editori Riuniti, Roma 1999.

Rem Koolhaas, *Junkspace*, a cura di Gabriele Mastrigli, Quodlibet, Macerata 2006.

Aldo Rossi, *L'architettura della città*, Marsilio, Padova 1966; nuova ed. Macerata, Quodlibet 2011.

Siti web

Libro Bianco, *Dio salvi L'Aquila-Una ricostruzione difficile*, INU Edizioni, Roma 2010

Disponibile su: <http://www.laboratoriourbanisticoaquila.eu/> e su <http://www.urbanisticainformazioni.it/>